G. FARAVELLI

PER L'AUTONOMIA DEL PARTITO SOCIALISTA

Marxismo ed utopismo

Fondazione Alfred Lewin

G. FARAVELLI

PER L'AUTONOMIA DEL PARTITO SOCIALISTA

Marxismo ed utopismo

DISCORSO PRONUNCIATO NEL CONVEGNO LOMBARDO DEGLI AMICI DI "CRITICA SOCIALE" TENUTOSI A MILANO NEI GIORNI 7-8 SETT. 1946

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

Fondo Gino Bianco

Fondazione Alfred Lewin

Un fatto incontestabile e incontestato è che il nostro Partito, subito dopo la liberazione del Paese, occupava nella scena politica il posto centrale, circondato dall'aspettativa fiduciosa della grande maggioranza del popolo italiano, che vedeva in lui l'antitesi radicale del fascismo e l'artefice di un profondo ed effettivo rinnovamento nazionale, capace, a questo scopo, di sottomettere alla propria gagliarda volontà le altre forze politiche.

Quest'aspettativa è stata delusa. A poco più di un anno di distanza la scena politica è completamente mutata. Essa non è dominata da noi, ma dall'aspro e drammatico duello fra due partiti *non democratici:* il partito democristiano e il partito comunista, di fronte ai quali non si capisce bene se il nostro Partito adempia alla funzione poco comoda e inconcludente del mediatore, ovvero occupi la posizione poco lusinghiera del rimorchio.

Noi ci troviamo in presenza di una rivoluzione fallita, e di questo fallimento — dobbiamo avere il coraggio di dirlo — i maggiori responsabili siamo noi stessi. In una situazione gravissima, che ha molte analogie con la situazione dell'altro dopoguerra, e mentre incombe sull'Italia la minaccia di una nuova guerra civile, col crollo inevitabile degli ordinamenti repubblicani e democratici, il nostro Partito si trova in uno stato di sfacelo organizzativo e di impotenza politica.

Qual'è la causa di ciò? Secondo me, essa consiste in questo: il nostro Partito *non è un partito autonomo,* e non è un partito autonomo perchè:

1) non ha coscienza di una propria e inconfondibile individualità dottrinale;

2) non ha coscienza di una propria funzione specifica in questo momento storico.

Fondazione Alfred Lewin

Eppure il Partito Socialista può benissimo trovare una propria individuazione dottrinale, e ha, fuori di ogni dubbio, una sua funzione specifica, nella quale nessun altro partito può sostituirlo. Si tratta di mettere in evidenza queste sue inconfondibili caratteristiche. E' ciò che il compagno Guido Mazzali ha tentato di fare in un notevole articolo apparso sull'*Avanti!* del 18 agosto, che porta il titolo « Tra comunisti e democristiani ». Se non che questo tentativo, vuoi per la scarsa chiarezza e il poco nerbo delle idee dell'autore, vuoi per lo stile secentesco ed ermetico e la mania degli arzigogoli e dei filosofemi, questo tentativo non è riuscito a prendere corpo, è rimasto nell'astrattezza, ed infatti nessuno si è accorto che l'indirizzo generale dell'*Avanti!* abbia cambiato l'antico andazzo; andazzo che consiste, per quanto riguarda la politica interna, in una specie di masochismo politico nei rispetti dei comunisti e, per quanto riguarda la politica estera, in un filo-soviettismo esclusivo, che è assolutamente contrario ai deliberati del congresso di Firenze.

Cerchiamo di rifar noi quel tentativo. Cerchiamo anzitutto di individuarci nel campo della dottrina, ossia di giustificare teoricamente la nostra autonomia.

Siamo tutti d'accordo, almeno a parole, nel definirci democratici nella *finalità* e nel *metodo*, nel dichiararci insomma la *democrazia integrale*. Questa è dunque la nostra caratteristica teorica, quella caratteristica che or è un anno fu confusamente intuita dalle masse e suscitò intorno a noi quell'ondata di simpatie rimaste poi deluse.

Orbene, secondo me, sono proprio due principî fondamentali ed originali del marxismo rivoluzionario, che giustificano la nostra posizione democratica sia nelle finalità che nel metodo. Qui non si tratta evidentemente di fare i bigotti di Marx, ma di dare una lezione ai nostri detrattori.

I) L'individualità dottrinale del P. S.:

a) democrazia nel fine

Quanto alla finalità: il marxismo attribuisce alla classe proletaria la funzione di riscattare dall'oppressione del capitalismo non soltanto se stessa, ma la società tutta quanta, sicchè gli interessi della classe proletaria coincidono virtualmente con gli interessi generali della società.

Fondazione Alfred Lewin

L'umanesimo marxista

La rivoluzione proletaria, a differenza di tutte le rivoluzioni passate, che perciò non possono essere assunte come criterio di giudizio e di previsione per quella, non sostituirà al dominio della classe borghese il dominio di un'altra classe, ma abolirà tutte le classi e libererà *l'uomo* da tutte le servitù materiali e morali che oggi mutilano la sua coscienza, portando al più alto grado la indipendenza e, quindi, la dignità umana. Questo è *l'umanesimo marxista*, che non ha niente da fare con l'umanitarismo rugiadoso dei socialisti moraleggianti, sentimentali e « cristiani ». Secondo il marxismo, soltanto il proletariato è in grado di operare questa trasformazione rivoluzionaria e perciò il marxismo è giustamente definito l'ideologia del proletariato. Qual'è il motivo di questo privilegio? Il motivo è che — come dice appunto il nostro Maestro —,

« nelle condizioni di vita del proletariato si riassumono le condizioni di vita di tutta la società moderna nella loro espressione più disumana; sicchè il proletariato non potrà superare le sue condizioni di vita se non superando *tutte* le condizioni inumane di vita della società moderna » (1).

La società presente è fondata sui rapporti della proprietà capitalistica, ossia della proprietà che si costituisce e si alimenta dello sfruttamento che i detentori dei mezzi di produzione esercitano sulla classe dei proletari, i quali non hanno altra proprietà che la loro forza di lavoro manuale o intellettuale, degradata pertanto alla condizione disumana di merce. Sulla base di questi rapporti economici ed in corrispondenza con essi si eleva gigantesco l'edificio dei rapporti giuridici, politici, morali, religiosi, filosofici ed artistici che costituiscono il mondo spirituale della borghesia. Ora, abolire lo sfruttamento e la proprietà capitalistica sfruttatrice significa per il proletariato far crollare necessariamente l'intiero edificio della società capitalistica, le sue classi ed i suoi antagonismi di classe; significa sostituire ad un sistema di produzione che oggi è organizzato per il profitto di una classe, una società umana, in cui la produzione sociale sarà invece organizzata per i bisogni generali della società. Come vedete, è una trasformazione radicale nei rapporti economici che implica una trasformazione altrettanto radicale nell'edificio politico, giuridico, morale della borghesia.

---

(1) Marx - *Sacra famiglia.*

Proletariato e ceti medi

Nella società borghese, tra i confini della borghesia e del proletariato, ci sono certamente altre classi intermedie, più o meno sfruttate ed oppresse, più o meno disumanate: i così detti « ceti medi », il cui peso numerico è in Italia superiore a quello della stessa classe operaia. Ma queste classi intermedie, malgrado il conflitto di interessi tra loro e la classe capitalistica, si pongono tutte più o meno sul terreno della proprietà individuale e sono tutte più o meno vincolate ai fondamenti della società attuale. Prendiamo il caso dei mezzadri, a favore dei quali la Confederazione del Lavoro ha iniziato da tempo un'agitazione — nella quale i comunisti e i democristiani gareggiano in demagogia — perchè sia aumentata a loro favore la quota del reddito dei fondi che essi coltivano. I mezzadri sono certamente una categoria di sfruttati, ed il proletariato ha ogni interesse a guadagnarne l'alleanza; sostenendo — in generale — con simpatia le sue rivendicazioni, ciò che d'altronde il Partito socialista non ha mancato di fare.

Ma l'ideale dei mezzadri (che sarebbero i *kulaki* nostrani e che, come le recenti elezioni politiche han dimostrato, costituiscono in Emilia e in Toscana la forza elettorale del Partito Comunista) non è certamente quello di abolire la proprietà privata, bensì quello di acquistare la proprietà del fondo che lavorano. I mezzadri, dunque, e gli altri ceti medi la cui posizione è più o meno affine alla loro, non potrebbero mai diventare i protagonisti di una rivoluzione radicale come quella vagheggiata dal marxismo.

La missione del proletariato

In conclusione, mentre da un lato l'emancipazione della classe proletaria implica necessariamente l'emancipazione delle altre classi meno sfruttate ed oppresse di lei, dall'altro lato essa sola può operare l'universale liberazione della società, anzi della umanità, senza lasciare residui di ingiustizia e di diseguaglianza. Spetta al proletariato, avanguardia sociale, condurre l'umanità « dal regno della necessità al regno della libertà », secondo l'espressione di Federico Engels, che vedeva nel proletariato l'erede della filosofia classica tedesca, la filosofia della libertà.

Fondazione Alfred Lewin

Credere profondamente in questa missione liberatrice del proletariato: ecco in che consiste quello che i detrattori ed i loro pappagalli ignoranti chiamano il nostro liberal-socialismo. Se il liberal-socialismo, di cui si va blaterando contro di noi, è questo, noi ci vantiamo di essere socialisti liberali. Ma, dopo quanto ho spiegato, porsi contro il nostro liberal-socialismo significa puramente e semplicemente porsi contro il marxismo.

In un recente, ragguardevole articolo comparso su « Quarto Stato », Lelio Basso, criticando il nostro preteso « riformismo », faceva giustamente consistere la caratteristica rivoluzionaria del socialismo, non già nel radicalismo delle rivendicazioni sociali, ma nell'attribuire al proletariato la funzione di protagonista di questo rinnovamento radicale della società. Orbene, — e questo sia ben chiaro ai nostri detrattori, a coloro che ripetono ingenuamente le loro sciocchezze e, se ce ne fosse bisogno, anche a qualche amico nostro — orbene, il nostro socialismo, il socialismo democratico è e deve ad ogni costo rimanere marxista e classista, deve cioè rimanere l'ideologia del proletariato e non mai l'ideologia dei così detti ceti medi. Il giorno in cui il socialismo democratico indulgesse ad altre ideologie e si lasciasse contaminare da esse, cesserebbe di essere rivoluzionario. Non sarebbe più nè socialista nè democratico.

Senonchè taluni, anche di noi, traggono dal concetto che solo il proletariato può farsi protagonista della liberazione di tutta la società, una conseguenza assolutamente arbitraria, anzi falsa, perchè in contraddizione con il concetto stesso: la conseguenza che il proletariato deve assumere un atteggiamento di diffidenza, di sfiducia, se non addirittura di ostilità verso i ceti medi.

Altri, per contro, consapevoli della necessità del contributo dei ceti medi all'azione del proletariato (e oggi, in Italia, al consolidamento della repubblica democratica), ne ricavano la conseguenza disperata che bisogna « rivedere » e « superare » il marxismo.

Come ho già detto, secondo me non c'è niente da « rivedere » nè da « superare », almeno nei punti della dottrina marxista che sto esaminando.

Infatti se è vero che nelle condizioni di vita del proletariato si riassumono, nella loro espressione più disumana, le condizioni di vita di tutta la società moderna, onde il proletariato non potrà superare le condizioni di vita proprie se non superando *tutte* le condizioni inumane di vita della società moderna; se questo è vero, è evidente che il proletariato deve scorgere negli interessi legittimi, materiali e morali, di tutte le altre classi del lavoro, in qualsiasi modo negletti od offesi dal capitalismo, interessi anche

proprî, dei quali ha quindi il dovere di assumere strenuamente la difesa.

Il punto del dissenso

E' a questo punto che dobbiamo chiarire il nostro dissenso teorico dai comunisti, fusionisti e simili. Costoro si irritano degli atteggiamenti che la nostra scalcagnata classe media sembra assumere ancora una volta avverso la classe operaia, atteggiamenti nei quali influisce certamente in parte la stupidità politica, l'ignoranza e l'albagia e sui quali i reazionari speculano a fondo; si irritano sino al punto da fomentare talvolta nella classe operaia un senso di irrimediabile sfiducia verso i ceti medi. Senonchè i nostri fusionisti — ecco il punto! — non s'accorgono che per attrarre i ceti medi alla causa socialista non basta l'enunciato puramente verbale che gli interessi del proletariato coincidono con i loro. Occorre che questa coincidenza si verifichi praticamente; occorre cioè che il proletariato — e per esso il Partito che politicamente ne è l'espressione — dia la prova effettiva di far proprî e di difendere positivamente e costantemente l'interesse generale, e quindi anche gli interessi legittimi delle classi medie negletti ed offesi dalla borghesia. Questa prova pratica non sempre è data.

I malintesi tragici tra proletariato e classi medie, che nell'altro dopoguerra apersero la via al fascismo, derivano — oltre che, s'intende, dalla stupidità politica di queste classi — anche dal fatto che non sempre il proletariato ha la coscienza della propria missione storica, la coscienza cioè di rappresentare gli interessi generali della società e la capacità di tutelarli in qualunque occasione.

Sarebbe infatti erroneo (e questo è appunto l'errore antimarxista in cui cadono i nostri compagni-avversari) ritenere che la classe proletaria acquistasse automaticamente quella coscienza e capacità; che quella coscienza fosse un effetto meccanico ed immediato della sua posizione di sfruttata nel processo produttivo; o fosse una specie di « predestinazione », di « facoltà innata », di « istinto ». Purtroppo possiamo invece largamente constatare che molti proletari, che intiere categorie di proletari (quelli, ad esempio, che seguono la democrazia cristiana) sono affatto privi di coscienza di classe, e quindi della coscienza degli interessi generali. Sono anzi inconsapevolmente asserviti agli interessi della borghesia.

Fondazione Alfred Lewin

La coscienza socialista

La verità è che la coscienza di classe, la coscienza rivoluzionaria, la coscienza socialista, è un lungo e faticoso e niente affatto rettilineo processo di formazione, che richiede determinate condizioni economiche e storiche e si attua non immediatamente, bensì attraverso varie fasi della lotta di classe, che cangiano a seconda dei paesi e delle circostanze obiettive. E' un punto d'arrivo, non di partenza.

Nella storia del movimento operaio abbiamo visto e vediamo ancora purtroppo molto spesso prevalere una solidarietà non di classe, ma di categoria e l'azione proletaria ridursi ad uno sterile corporativismo riformista del quale avvantaggiano soltanto alcune *élites* operaie, ovvero gli operai di determinati settori e regioni, a danno degli altri operai e dei contadini. Abbiamo visto inoltre e vediamo ancora la lotta di classe proletaria limitarsi ad una opposizione puramente negativa contro la classe e la società capitalista. E' il caso del *luddismo*, che non si verifica soltanto contro le macchine, come nei primordi della società capitalistica, ma anche contro le istituzioni politiche della democrazia, ed è il *massimalismo*. Se il corporativismo operaistico è riformista, questo atteggiamento negativo, questo luddismo, questo massimalismo, non animato dai valori universali e costruttivi del socialismo, ma volto alla semplice demolizione, non è che inconcludente sovversivismo.

Soltanto quando la coscienza della classe proletaria si anima di quei valori universali e costruttivi, la classe proletaria è veramente rivoluzionaria, ossia socialista. Soltanto quando l'azione del proletariato sia sostenuta — più che da desiderio di mera sovversione o dalla fiducia in vantaggi personali o di categoria — da un'esigenza di libertà e dalla visione di un risultato lontano a beneficio dell'umanità intiera, e sia sostenuta dalla capacità politica, tecnica, morale che abiliti la classe a porsi veramente come classe dirigente idonea all'esercizio del potere, soltanto allora la classe proletaria diventa rappresentante di tutti gli interessi legittimi offesi dal capitalismo, e suscita intorno a sè ed al partito che ne è la espressione politica — il Partito socialista — la simpatia ed il consenso attivo di tutti i ceti del lavoro. Ed il Partito socialista, cessando di essere un puro partito di proletariato operaio, diventa il Partito di tutta la classe lavoratrice.

Ora ditemi voi se una classe la quale sia tutta presa dalla visione di una società nella quale le ingiustizie sociali siano abo-

lite e la libertà regni sovrana fra tutti gli uomini, ditemi voi se questa classe possa comportarsi nella sua azione quotidiana in una maniera che non sia democratica.

Stabilito, in una maniera che mi sembra indiscutibile, il carattere democratico della finalità socialista, vediamo ora di mostrare, in maniera altrettanto indiscutibile, che la dottrina socialista è democratica anche nel metodo.

b) democrazia nel metodo

Quanto al metodo: il principio fondamentale ed originale del marxismo, che giustifica precisamente nel metodo la nostra posizione democratica, è l'epigrafe stessa della Prima Internazionale: « l'emancipazione del proletariato sarà opera del proletariato stesso ». Con questo principio capitale, il marxismo rivoluzionario afferma la necessità inderogabile dell'*autonomia* del proletariato. Dunque: senza autonomia il proletariato non potrà mai operare la propria emancipazione.

Su questo punto il marxismo si distingue fondamentalmente da tutti gli utopismi, passati, presenti e futuri.

Marxismo ed utopismo

Quale è infatti la caratteristica comune di questi utopismi? Essa consiste nell'affidare il compito dell'emancipazione proletaria, non già alla classe proletaria stessa, ma ad altri attori. Per certi utopisti pre-marxisti questi attori dovrebbero essere borghesi filantropi e legislatori illuminati, mossi a pietà dallo stato di miseria e di abbiezione delle classi umili; per altri dovrebbero essere invece le sette di congiurati e le minoranze eroiche; per altri ancora i rivoluzionari professionali, costituiti in partito, sotto la ferrea autorità di un capo che ha sempre ragione. Per altri, infine, la Chiesa che affratella gli uomini secondo l'insegnamento del Vangelo. Per l'utopista tedesco Weitling, contemporaneo e antagonista di Marx (lasciatemolo citare, perchè purtroppo sembra ridiventato di moda) l'emancipazione del proletariato sarebbe opera di una specie di messia il quale, alla testa di un esercito, sgominerebbe nei vari paesi la dominazione borghese ed instaurerebbe la dittatura del proletariato.

Il marxismo ha fatto piazza pulita di tutte queste illusioni. I moderni Partiti socialisti che si ispirano al suo insegnamento non

Fondazione Alfred Lewin

sono più organizzazioni che, quantunque intente all'emancipazione della classe operaia, sono da essa staccate o ad essa sovrapposte; ma sono la classe operaia stessa che acquista man mano coscienza politica, che si sottrae cioè man mano ad ogni protezione e tutela estranea e foggia da sè medesima i propri destini, preparandosi alla missione di liberatrice del mondo. Un movimento simile che, emancipandosi a poco a poco da tutte le vecchie illusioni e da tutti i vecchi utopismi, respinge da sè la direzione di filantropi, di legislatori illuminati, di sette di congiurati, di minoranze eroiche, di rivoluzionari professionali, di gerarchi, di capi e di duci, e diventa duce a se stesso — un movimento simile non è concepibile se non nel quadro delle istituzioni democratiche, nel pieno vigore della libertà di associazione, di riunione, di propaganda, di stampa, nel pieno vigore dei diritti politici e del suffragio universale; tutte cose che, infatti, il proletariato ha conquistato spesso col sangue, non già ottenuto graziosamente dalla borghesia.

Sentite con quanta energia e chiarezza Antonio Labriola — che per ammissione generale fu uno dei più geniali interpreti del marxismo — afferma la necessità del metodo democratico e dell'autonomia del proletariato:

« Come, innanzi al perfezionamento delle armi e degli altri mezzi di difesa, la tattica delle sommosse è apparsa inopportuna; — come la complicazione dello stato moderno fa apparire insufficiente la improvvisa occupazione di un Hôtel de Ville, per imporre ad un intero popolo il volere e le idee di una minoranza, sia pur essa coraggiosa e progressiva; — così dal canto suo la massa proletaria non istà più alla parola d'ordine di pochi capi, nè regola le sue mosse sulle prescrizioni di capitani, che possono, se mai, sulle rovine di un governo di classe o di consorteria, crearne un altro dello stesso genere. La massa proletaria, là dov'essa si è svolta politicamente, ha fatto e fa la sua propria educazione democratica, cioè elegge e discute i suoi rappresentanti, e fa sue, esaminandole, le idee e le proposte che quelli per anticipazione di studio o di scienza, abbiano intuito o presagito; e sa già o comincia almeno ad intendere, secondo i vari paesi, che la conquista del potere politico non deve nè può esser fatta da altri in nome suo, sia pure da gruppi di coraggiosi antesignani, e che soprattutto quella conquista non può riuscire con un colpo di mano. Essa, la massa proletaria, insomma, o sa o s'avvia ad intendere, che *la dittatura del proletariato*, la quale dovrà preparare la socializzazione dei mezzi di produzione, non può procedere da una sommossa di una turba guidata da *alcuni*, ma deve essere e sarà il risultato dei proletari stessi, che siano, già in sè e per lungo esercizio, una organizzazione politica ». (1)

Ci si potrà obiettare che dalla teoria marxista non risulta affatto che la storia crei sempre le condizioni più favorevoli al proletariato, ossia che questo non sempre è posto in condizioni di

(1) A. Labriola - *In memoria del Manifesto Comunista.*

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

operare secondo il metodo democratico. Lo sappiamo. Sappiamo che la storia non è un idillio, ma un dramma pieno di antagonismi di classe e di lacerazioni. Sappiamo che il proletariato può essere costretto dagli eventi, nella difesa della propria autonomia, a far uso della violenza, a conquistare prematuramente il potere e a esercitarlo mediante una dittatura minoritaria e magari anche col terrore. Il proletariato ha il dovere di non indietreggiare, ma di affrontare simili eccezionali eventualità con coraggio e risolutezza, se ciò è per lui questione di vita o di morte. Ma con quale animo un proletariato marxisticamente educato eserciterà la violenza, la dittatura, il terrore rivoluzionario? Con l'animo di chi sa che quelli *non* sono i *suoi* mezzi, e che non potrebbe farne mezzi normali senza votarsi alla perdizione, come è avvenuto in Russia. Non farà di necessità virtù; farà invece di tutto per ricondurre al più presto la sua lotta nel quadro normale delle istituzioni democratiche.

Ecco dunque precisata la nostra individualità dottrinale, e quindi la nostra piena autonomia nel campo teorico, in modo inconfondibile.

Finalità e metodo dei comunisti

Inconfondibile: ed infatti, sul piano teorico, esiste fra noi e le altre correnti politiche, ed in particolare i comunisti, dissenso radicale e circa le finalità e circa il metodo.

I comunisti sono notoriamente antidemocratici nel metodo; ma contro l'opinione volgare bisogna ben chiarire che lo sono *anche nel fine;* quantunque ciò sia logicamente ovvio per chi respinga la massima machiavellica, cara a tutti i reazionari, secondo cui il fine giustificherebbe qualsiasi mezzo, compresi i mezzi la cui natura contrastasse con il fine stesso. E noi rovesciamo precisamente quella massima nefasta e diciamo che è il mezzo che giustifica il fine, e cioè che è dai mezzi impiegati che si giudica il fine; sicchè mezzi antidemocratici — malgrado le illusioni di chi li adopera — implicano necessariamente un fine che non è democratico.

Anche nella finalità i comunisti non sono democratici. L'umanesimo marxista è loro completamente estraneo. Come rilevava Rosa Luxemburg nel suo Saggio sulla rivoluzione russa, la « concezione semplicistica » di Lenin, secondo cui la dittatura del proletariato dovrebbe puramente e semplicemente « capovolgere lo Stato capitalistico » e sostituire al dominio oppressivo della borghesia il dominio oppressivo del proletariato, non ha niente da

Fondazione 'Alfred Lewin

fare col marxismo. L'ideale dei comunisti non è la società vagheggiata nel *Manifesto* di Marx, nella quale « il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti »; ma la società sovietica in cui l'individuo è degradato alla condizione di strumento della volontà di potenza di uno stato totalitario, come mostreremo più oltre.

Quanto al metodo comunista, basterà dire che secondo questa dottrina la rivoluzione proletaria non è il moto e la conquista (normalmente graduali, essendo inconcepibile un ritmo diverso nel quadro della democrazia) della totalità della classe operaia che giunge via via alla coscienza del suo compito storico; ma è il moto e la conquista di una « avanguardia », ossia del Partito concepito come organizzazione di rivoluzionari professionali stretti fra loro da una disciplina di ferro, sotto l'autorità inflessibile dei loro capi. Questo partito, questa minoranza, arrogandosi una rappresentanza puramente *ideale*, non riconosciuta in fatto dai rappresentati, o non riconosciuta *coscientemente*, è di necessità indotta ad imporsi alla massa con i mezzi normali — che variano a seconda delle circostanze — della demagogia, del fanatismo, della violenza e del terrore. E' indotta cioè ad asservire la massa e a privarla di ogni autonomia.

Sia dunque ben chiaro che la dottrina comunista nega l'autonomia del proletariato, nega cioè la condizione essenziale della sua emancipazione. Questa è la conclusione gravissima a cui bisogna pur giungere.

Il comunismo è utopismo antimarxista.

II) La funzione storica del P. S.

Si tratta ora di precisare la funzione specifica del nostro Partito in questo momento storico.

Vent'anni di fascismo e la guerra atroce che ne è stata l'epilogo, hanno prodotto nel nostro paese un immenso regresso economico, politico, intellettuale e morale, le cui maggiori vittime sono precisamente le classi più indifese, cioè le classi lavoratrici.

Le condizioni sociali di un tempo che permisero i meravigliosi progressi del movimento operaio al quale noi, non più giovani, pensiamo con nostalgia, sono per così dire crollate sotto i piedi della classe proletaria i cui legami con le ricche esperienze del passato sono così andati quasi intieramente distrutti. Essa, in un certo senso, è sospesa nel vuoto e ritornata vergine e in

buona parte è ricaduta in preda all'utopismo: l'utopismo leninista-stalinista dei bolscevichi e l'utopismo mistico dei democristiani, altrimenti detto cristianesimo-sociale, l'uno e l'altro in netta opposizione col marxismo rivoluzionario. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere apertamente questa triste realtà contro i demagoghi che farneticano di una prodigiosa maturità rivoluzionaria delle masse. E dobbiamo conseguentemente riconoscere che queste masse hanno in buona parte smarrito il senso della loro autonomia.

Ma l'uno e l'altro utopismo non sono che il manto ideologico di due potenze i cui interessi non possono identificarsi con quelli della classe lavoratrice e costituiscono precisamente il mezzo onde tali potenze mirano a farsene strumento degli interessi loro.

Si tratta di due potenze totalitarie mondiali, avverse l'una all'altra e in aspra lotta reciproca. La potenza che si riveste dell'ideologia leninista-stalinista si presenta dappertutto la medesima. L'altra si riveste dell'ideologia cristiano-sociale in molta parte d'Europa, Italia compresa, pronta per altro a passar la mano ad un qualsiasi neofascismo, quando i tempi le parranno maturi. Esaminiamole da vicino.

L'utopismo bolscevico

L'utopismo bolscevico, che ha tratto vigore dai successi militari della Russia sovietica, sogna di vedere estese le realizzazioni staliniane anche nel nostro paese magari con le armi. E' la vecchia utopia del tedesco Weitling che risorge. Credete infatti che siano pochi fra i nostri proletari coloro che aspettano ingenuamente l'avvento del messia weitlinghiano in uniforme di maresciallo?

Perciò è venuto il momento di parlar chiaro. Dire o lasciar credere che in Russia viga un regime socialista o sia pure lontanamente affine alle esigenze del socialismo, è un oltraggio ai nostri ideali. Indulgere alla demagogia staliniana, perchè una parte cospicua degli operai ci crede con fervore, non è più onesto di quanto sarebbe stata la ricerca di una intesa col fascismo quando migliaia di autentici proletari acclamavano Mussolini.

In Russia è stato bensì eliminato lo sparuto capitalismo esistente prima della rivoluzione di ottobre; ma non è stato abolito lo sfruttamento, non sono state abolite le classi, non è stata instaurata la proprietà sociale, non è stato abolito lo Stato. Come tipo, la società sovietica è paragonabile alla società degli Inkas peruviani o a quella instaurata dai Gesuiti nel Paraguai, dove lo

Fondazione Alfred Lewin

strato sociale inferiore era bensì organizzato collettivisticamente, ma a profitto dello strato superiore, che nel caso degli Inkas era costituito dalla casta civile e militare dei conquistatori, e nel caso del Paraguai da un pugno di sacerdoti della compagnia di Gesù. Da notare che in entrambi i casi, a quanto si racconta, lo strato sociale inferiore viveva felice. Ma io domando se è questa felicità gregaria che il socialismo si propone di instaurare nel mondo!

In Russia lo sfruttamento, prima esercitato dai capitalisti e dai proprietari terrieri, è ora esercitato da una casta pletorica di burocratici, civili, militari (e da poco tempo anche ecclesiastici), padroni dello Stato, che essi, sotto l'egida di un capo al quale sono attribuiti poteri ed onori quasi divini, domina dittatoriamente, escludendone il popolo. Le differenziazioni sociali stanno ricostituendosi. Basti por mente all'enorme differenza di retribuzione e di vantaggi sociali, morali e politici, esistente fra coloro che compongono la casta dei burocratici ed il popolo lavoratore (1). Lo sfruttamento di questo popolo deriva precisamente dal-

---

(1) Nel suo libro *La planification sovietique* (III edizione, Parigi, Rivière, 1945), Charles Bettelheim, scrittore marxista e filosovietico, dice:

« Al salario individuale, tipo classico del salario, si aggiunge un salario sociale, costituito da un complesso di servizi gratuiti: ospedali, giardini di infanzia, case di riposo, sanatori, pasti a prezzo ridotto nelle mense aziendali, ecc. Questi servizi gratuiti sono pagati dallo Stato mediante profitti, rendite, ecc. ch'esso ricava dall'insieme dell'economia nazionale. L'aumento, assoluto e relativo, di questo salario sociale dovrebbe essere uno dei tratti caratteristici della società socialista; teoricamente esso dovrebbe permettere di compensare le ineguaglianze del salario individuale; di fatto nell'U.R.S.S. queste ineguaglianze sono notevoli, ma il salario sociale, lungi dal compensarle, le accresce perchè avvantaggia essenzialmente quelli che ricevono le retribuzioni più elevate ». Seguono le seguenti due note: 1) « Per quel che riguarda i salari più bassi citiamo un'ordinanza del 1° novembre 1937, con la quale il governo dell'U.R.S.S. prescrive un aumento di salario a favore della categoria degli operai e dei piccoli impiegati industriali, come pure per quelli che lavorano nei trasporti e la cui tariffa era molto bassa. Secondo la nuova tariffa queste retribuzioni non devono essere inferiori ai 115 rubli al mese per i lavoratori stabili, e a 110 rubli per i lavoratori a giornata. Se si pensa che il potere d'acquisto di un rublo equivaleva nel 1937, in media, a un po' più di un franco francese, si vede a che punto il tasso di rimunerazione di tale categoria era basso. Per quanto riguarda i salari più elevati, si può dire che molti tecnici, ingegneri, direttori di officine percepiscono dai 2.000 ai 3.000 rubli al mese, ossia da 20 a 30 volte di più che gli operai peggio pagati. Ecco alcuni esempi di rimunerazioni più elevate ma più rare: un regista di cinema può guadagnare da 80 a 100 mila rubli all'anno e talora sino a 200.000; uno scrittore in voga prende facilmente 10.000 rubli al mese. I deputati percepiscono 1.000 rubli al mese più 150 rubli al giorno durante le sessioni; il presidente del Consiglio Supremo della R.S.F.S.R. ed i suoi assessori percepiscono 150.000 rubli all'anno; i presidenti e i vice-presidenti del Consiglio dell'Unione e del Consiglio delle Nazionalità percepiscono 300.000 rubli all'anno (decisione del Consiglio supremo dell'U.R.S.S. in data 17-1-1938) ». 2) « La

l'enorme esuberanza della burocrazia, necessitata dalla arretratezza dell'ambiente e dalla immaturità del popolo stesso.

Secondo la previsione marxista, in una società senza classi lo Stato dovrebbe scomparire come stato politico. Ora non solo in Russia lo stato non è scomparso, ma è diventato una gigantesca macchina burocratica, poliziesca, militare che domina completamente la società invece di esserne dominato.

Il regime a cui la dittatura ha messo capo in Russia è una forma di capitalismo di stato; è la proprietà statale, e non già la proprietà sociale.

Turati e la Russia sovietica

Come previde la mente profetica di Filippo Turati, quel che in Russia sta succedendo non è la trasformazione socialista di una società borghese, ma la trasformazione borghese di una società feudale-asiatica ad opera dello Stato. Sta succedendo cioè, con le varianti dovute alle particolarità dell'ambiente russo e ad un secolo di evoluzione tecnico-economica del mondo, quello che nell'Europa occidentale è avvenuto da un secolo e più, con tutti i guai, i dolori e gli orrori dell'accumulazione primitiva, che Engels ci descrive in quel suo drammatico opuscolo di circa 100 anni fa sulle condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra.

Filippo Turati — che i nostri compagni-avversari ora beffeggiano come « riformista » e ora ci accusano di aver tradito, e al quale solo gli imbecilli possono negare una eminente capacità teorica ed un acuto intuito marxista — Filippo Turati scriveva nel gennaio del 1921:

« Il bolscevismo, assai più che della rivoluzione, è figlio della mancata resistenza nazionale, del terreno franato sotto la rivoluzione medesima a cagione della lunga tirannia che la precedette e dello sconquasso immane prodotto dalla guerra. In sostanza il bolscevismo, come fatto di reazione immediata al Medio Evo politico del regime czarista, il cui crollo non lasciava eredità di un capitalismo vero e proprio, possente ed autonomo, anzi ne seppelliva i tenui germogli nella propria rovina, è esso stesso, almeno sul terreno economico, un fenomeno di medievalismo, e pertanto un regresso momentaneo... Per la mentalità miracolistica che lo domina, per la sua fede nella efficacia prodigiosa delle riforme puramente dartacee e dell'artificio legislativo o volontaristico contro il fatale andare della storia, per i metodi di violenza e di terrore cui deve far ricorso, per l'incoerenza fra la teoria e la pratica, fra i precetti e le applicazioni, per la corruzione a cui dà luogo, pel burocratismo e pel militarismo che suscita e su cui poggia, il bolscevismo è parente assai più prossimo del capitalismo agli inizi, che non sia derivazione del socialismo marxista, delle cui tesi si impennacchia... La critica del bolscevismo, la quale, a base di fatti, ne denudi gli errori e l'inconsistenza, nonchè diminuire la gloria della rivoluzione, la restituisce piuttosto nel suo vero carattere, e contribuisce a liberarla dalle scorie caduche ed inceppanti che ne contrastano il passo e lo sviluppo immancabile. Poca gioia può dunque averne la borghesia reazionaria, e grandissimo vantaggio ne trarranno il socialismo moderno, — che ha rotto con la vecchia utopia — e quei partiti socialisti che si ispirano ad esso ». (1)

A conferma della previsione turatiana, oggi noi vediamo infatti la Russia sovietica gettata, dalle contraddizioni interne del suo regime totalitario, in preda al militarismo, al nazionalismo e all'imperialismo più incoercibili; anch'essa sospinta alla ricerca di sbocchi commerciali e di territori da sfruttare per il pagamento di un enorme fardello di debiti di guerra e per rifarsi delle immense devastazioni sofferte; anch'essa sospinta, nella ricerca di una impossibile sicurezza, ad incorporarsi uno « spazio vitale » che — come già per Hitler — in Europa ha quali confini il Mediterraneo e l'Atlantico; — il che la mantiene in uno stato di conflitto latente e permanente con i suoi avversari.

La funzione antirivoluzionaria del P. C.

Nella lotta contro questi avversari, che nell'Occidente le contendono la sicurezza e lo spazio vitale, la Russia sovietica, valendosi dei partiti comunisti come di quinte colonne, vuole impedire anzitutto la riorganizzazione economica e politica dell'Europa su basi federali e rinfocola dovunque le cupidigie, gli astii ed i rancori nazionalisti per preservarsi un utile campo di manovra nella previsione di ulteriori conflitti con i rivali. Ed il compito dei partiti comunisti — veri « partiti nazionalisti stranieri », secondo la definizione di Léon Blum — è precisamente quello di porre al servizio della politica russa le forze della classe lavoratrice.

Senonchè l'ostacolo maggiore che si frappone a questa operazione di asservimento è costituito appunto dai partiti socialisti nella misura in cui essi si presentano ed operano come baluardo dell'autonomia della classe lavoratrice. Bisogna dunque liquidare e asservire i partiti socialisti. Di qui la così detta politica della

disponibilità gratuita di una vettura con autista, gli alloggi vasti e confortevoli a tenue prezzo (invece di un letto in un dormitorio o in un « angolo »), il soggiorno gratuito negli ospedali meglio equipaggiati, nelle case di riposo meglio attrezzate (corrispondenti in fatto ai palazzi europei ed americani più lussuosi), tutto ciò è riservato quasi esclusivamente ai grandi funzionari del Partito e del Governo, ai grandi direttori, ecc. ».

(1) Prefazione al libro di Nofri e Pozzani: « *La Russia com'è* ».

Fondazione Alfred Lewin

« fusione », che nei paesi controllati dall'esercito sovietico e dalla Ghepeù — come nella Germania centro-orientale — è imposta con la forza e con la frode. Altrove essa è invece sostituita col sistema delle quinte colonne (le *planches pourries* di Lenin) che, introdotte nei partiti socialisti, hanno il compito di svirilizzarli e di asservirne la politica alla politica dei partiti comunisti.

In quanto dunque il Partito comunista si fa strumento di una politica che priva il proletariato della propria autonomia, e quindi della possibilità di emanciparsi, per aggiogarlo al carro di interessi che non sono nè socialisti nè italiani, noi dobbiamo abituarci a considerarlo come un partito nettamente antirivoluzionario. Nè importa evidentemente ch'esso sia composto in prevalenza di salariati non ancora assurti a coscienza e tratti in inganno dalla presente predicazione pseudo-democratica e pseudo-nazionale del loro partito. Nel quale, oltre tutto, la massa ha ben scarsa voce in capitolo. Come in tutti i partiti antidemocratici, chi vi predomina è l'apparato, ossia la gerarchia dei funzionari.

L'utopismo cristiano - sociale

La seconda potenza totalitaria che ora dobbiamo considerare è la Chiesa cattolica, sotto la cui protezione, in regime di repubblica democratica, si è rifugiata la borghesia nostrana, reduce dagli amplessi col fascismo. Il naufragio del liberalismo indica chiaramente questa involuzione borghese.

Anche qui è venuto il momento di parlar chiaro e di romperla con l'ipocrisia alla quale il nostro Partito si è assoggettato per secondare un'illusoria politica volta ad attrarre le masse cattoliche, ma che invece ha fortificato in mezzo a queste l'autorità dei loro capi e delle gerarchie ecclesiastiche. Bisogna finirla con la bubbola che accomuna socialismo e cristianesimo, non più seria dell'altra che accomuna socialismo e comunismo.

Il socialismo, o almeno il socialismo marxista e democratico, è assolutamente incompatibile con i dogmi rivelati e con qualsiasi « autorità spirituale ». Sorto come critica della religione, esso si propone di distruggere la coscienza mistica che vela nelle masse la visione reale delle loro condizioni sociali.

La potenza della Chiesa, che è in primo luogo una potenza politica e sociale, si ammanta dell'utopismo mistico cristiano-sociale, anch'essa per asservire i lavoratori agli interessi mondani di cui si fa tutrice e distruggerne l'autonomia. Sul terreno politico questa potenza — che è essa pure uno stato straniero — si

Fondazione Alfred Lewin

vale del Partito democratico cristiano. Conosciamo l'armamentario riformista di questo partito: la collaborazione delle classi da realizzarsi, sotto l'egida della Chiesa, nella corporazione esaltata ancora recentemente dal Papa contro la socializzazione voluta da noi; l'estensione della piccola proprietà familiare, l'azionariato operaio e la partecipazione operaia agli utili delle aziende ed altrettali panacee.

Quello che possa la Chiesa è stato rivelato dall'esito del recente *referendum* istituzionale. Un potere estraneo alla nazione, mobilitando il suo esercito di vescovi e di parroci, esercitando senza scrupoli ogni sorta di pressioni, speculando in maniera talvolta grottesca ed abbietta sulla paura del bolscevismo, ha potuto costringere un partito nazionale a tradire il voto repubblicano del proprio congresso ed a schierarsi in maggioranza a favore della monarchia. La Chiesa cattolica è irrimediabilmente medioevale in politica, in economia, in etica. Anche se sembri accettare le istituzioni democratiche, il suo ideale non è la democrazia. Sotto la sigla M.R.P. aiuta De Gaulle ad instaurare in Francia un regime autoritario ed una pazza politica di grandezza; nel Belgio milita per Leopoldo, il re fellone; in Ispagna subdolamente sostiene il sanguinario Franco; in Polonia (come in Ungheria e in Austria) coalizza tutti i disgustati dalla prepotenza cosacca; in Italia, colla democrazia cristiana, fa incombere sulla repubblica democratica la minaccia di un totalitarismo clericale che rappresenterebbe un regresso spaventevole per tutta la società e specialmente per la classe lavoratrice.

Il nostro dovere storico

Di fronte alla duplice minaccia totalitaria, il dovere storico del Partito socialista è nettamente tracciato: *difendere intransigentemente, ferocemente l'autonomia della classe lavoratrice, che è quanto dire strapparla a qualsiasi costo alle spire dell'utopismo bolscevico e dell'utopismo cristiano-sociale per ricondurla alla concezione ed alla prassi del socialismo democratico.* Tale oggi è il nostro problema! E ci si accusa di impuri amori con i ceti medi! Altro che ceti medi! La nostra azione deve essere rivolta anzi tutto e soprattutto alla salute del proletariato.

Ma si intenda intieramente il valore di questa nostra difesa della autonomia proletaria. Essa significa mettere questa classe in grado di salvare e portare a completo trionfo nel socialismo tutti i valori della società moderna dei quali essa è oggimai la

sola erede e portatrice: l'umanismo del Rinascimento, l'insindacabile libertà del pensiero e della critica, retaggio della Rivoluzione liberale, l'indipendenza dello spirito e della persona umana.

Ecco quel che racchiude l'autonomia del proletariato. Ed ecco quel che non vedono o non vogliono vedere i fautori larvati e palesi della « fusione », ossia della liquidazione del socialismo democratico in pro del totalitarismo comunista. Essi portano alle stelle l'unità della classe lavoratrice e ci denunciano come i nemici suoi. Ma qual'è il socialista che non voglia l'unità della classe lavoratrice e non operi per questo ideale così fervido nel cuore dei proletari? Senonchè l'unità è un mito vuoto o una truffa senza l'autonomia. Quale esempio maggiore di unità ci ha dato il fascismo inquadrando totalitariamente nei suoi sindacati coatti tutti i lavoratori? Ma il fascismo non ha dato ai lavoratori l'autonomia, anzi gliel'ha tolta.

La vera ed operante unità rivoluzionaria si avrà solo nell'autonomia, e quindi soltanto sotto la bandiera del socialismo democratico che di questa autonomia è l'unico baluardo.

La posta della nostra lotta è dunque altissima, ben più alta di quanto mostrino di credere coloro che immiseriscono i nostri antagonismi coi comunisti e coi democristiani definendoli liti in famiglia o miserabili questioni di bottega.

O noi riusciamo nel nostro compito, o è la civiltà che — con l'asservimento del proletariato, con la soppressione della libertà e della democrazia — crolla nella barbarie di un nuovo medio evo meccanizzato, motorizzato e armato di bombe atomiche!

Ecco la nostra missione!

Ecco la giustificazione definitiva della indipendenza del nostro Partito!

III) I compiti immediati del P. S.

Ed ora vediamo più concretamente come in questo momento politico debba tradursi in atto la funzione del Partito socialista.

1) Prima di tutto il nostro partito deve epurarsi, deve darsi urgentemente uno Statuto, una costituzione interna schiettamente democratica che elimini dal suo seno ogni segno di totalitarismo e quindi di corruzione, essendo assiomatico che senza un assetto interno democratico esso non potrà mai fare una politica democratica. Questi segni di totalitarismo sono sommariamente i seguenti:

Fondazione Alfred Lewin

a) il « ducismo ». Mi limiterò ad accennare alle più recenti manifestazioni ducesche del più alto funzionario del Partito: il « presidente ». Costui, subito dopo la proclamazione della Repubblica, in una grottesca intervista concessa al giornale conservatore di Parigi « Le Monde », distribuì *sua sponte* la carica di presidente della Repubblica a De Gasperi, quella di capo del Governo a sè stesso, e via dicendo; e, annunciando l'attegg amento programmatico del nostro Partito, la cui Direzione non si era punto pronunciata al riguardo, affermò che, pur di effettuare la collaborazione indispensabile con la democrazia cristiana, noi ci saremmo sobbarcati a grandi sacrifici in materia di laicismo. Questo è l'unico punto dell'intervista che si è avverato. Durante la crisi di Governo, contro la linea di condotta deliberata dalla Direzione del Partito e dal Gruppo Parlamentare, il « presidente » perseguì una linea propria che infatti poi prevalse. E c'è chi afferma che tutta l'azione socialista durante le trattative ufficiali con De Gasperi e con gli altri partiti, risentì degli anteriori atteggiamenti personali assunti dal « presidente », ossia che la situazione era già per noi compromessa in partenza. Quanto alla famigerata amnistia, una lettera del Segretario del Partito ci informa candidamente che « la Direzione del Partito non è stata informata del provvedimento in questione e quindi non porta affatto la responsabilità dell'approvazione del decreto stesso ». Il « presidente » non si degnò dunque di informare la Direzione. E quanto alla responsabilità personale del « presidente », lo stesso Segretario Lombardo se la cava dicendo « che il progetto del D.L. era stato presentato dal compagno Togliatti, allora Ministro della Giustizia », e che « per i nostri compagni Ministri ciò non poteva non costituire la più ampia garanzia politica ». (Dal che, sia detto di passata, bisogna ricavare l'insegnamento che le garanzie politiche del compagno Togliatti valgono molto poco). Il mostruoso provvedimento di amnistia, come è noto, ha suscitato un'ondata generale di proteste nelle nostre Sezioni, molte delle quali hanno anche chiesto provvedimenti disciplinari contro i responsabili. In altri tempi, di fronte ad un fatto simile, i responsabili avrebbero immediatamente abbandonato il loro posto. Invece — come notava il settimanale socialista di Udine — il « presidente » ha fatto bensì le valigie, ma per effettuare un viaggio in varie capitali europee in qualità di prossimo Ministro degli Esteri. Orbene, con questo « ducismo » bisogna assolutamente finirla. E bisogna

smettere di contrapporre ad un « duce » in atto un « duce » *in petto*, che, come « duce », chiunque sia, varrà quanto il primo. Il Partito non può avere altro duce che sè stesso. Questo sia ben chiaro per chiunque. Bisogna finirla con l'esaltazione degli individui, chiunque siano; bisogna finirla con quella concezione privatistica del Partito, in virtù della quale un certo numero di compagni altolocati, più o meno benemeriti, sono a *priori* assicurati di questo o quel posto eminente;

b) un'altra manifestazione di totalitarismo da eliminare è il cumulo delle supreme cariche del Partito, e il cumulo di queste cariche con le cariche ministeriali e affini nella stessa persona;

c) la confusione dei poteri degli organi deliberativi, esecutivi e disciplinari del Partito, confusione che genera i peggiori arbitrii ed abusi. Bisogna instaurare effettivamente l'assoluta sovranità delle assemblee e dei congressi e garantire in pieno i diritti delle minoranze;

Per la libertà del pensiero socialista

d) la pretesa degli Esecutivi di controllare la libertà di pensiero e di critica dei compagni e la trovata di istituire nelle Federazioni l'albo ufficiale dei propagandisti. L'obbligo della disciplina importa di non compiere atti positivi in contrasto con le deliberazioni della maggioranza del Partito, ma non richiede rinuncia ad esprimere liberamente e pubblicamente, in ogni momento, il proprio pensiero, sia a mezzo della parola, sia a mezzo della stampa. Di piena attualità è quindi ancora quanto Filippo Turati scriveva nel 1921 contro i massimalisti:

« ... in Italia minaccia la propaganda e l'azione socialista — non tanto ad opera degli avversari politici, quanto, che è peggio cento volte, nel seno stesso del Partito — uno spirito di chiostro e di inquisizione, una frenesia di conformismo coatto e di incarcerazione dell'intelligenza, che è anch'essa una triste eredità della psicologia e della censura di guerra e che sarebbe, quando prevalesse, la morte e il disonore insieme della dottrina e del Partito. Mentre si parla — senza arrossire fino ai capelli — di « controllo intellettuale » da ordinarsi sulla stampa e sulle manifestazioni del pensiero dei compagni di parte, è opportuno, è doveroso ed urgente reagire col fatto e con l'esempio, meglio ancora che con semplici proteste teoriche, al proposito dissennato e parricida, che minaccia, nella dignità dei socialisti, la vita e l'avvenire del Partito socialista. La libertà si conquista ogni giorno da coloro che tengono a conservarla perchè se ne sentono degni » (1).

(1) Op. cit.

Fondazione Alfred Lewin

e) la pretesa di negare ai compagni il diritto di associarsi nell'interno del Partito, senza che — ben inteso — ciò comporti vincoli contrastanti con la disciplina generale del Partito e menomi i doveri e i diritti di ogni socio. Non è chi non veda che questo diritto di associazione — unito al diritto più illimitato alla libertà del pensiero e della critica — è il solo rimedio alla minaccia — denunciata recentemente dal compagno Silone — che incombe sulle democrazie moderne con il costituirsi di partiti di massa a tendenze oligarchiche, i quali monopolizzano la vita politica escludendone i partiti minori e degradando coloro che professano altre idee politiche, o non ne professano alcuna, a cittadini di seconda categoria;

Contro l'organizzazione "cellulare"

f) quel vero e proprio attentato all'unità del Partito che è la pretesa di sostituire, sia pure in parte, alla sua organizzazione territoriale un'organizzazione così detta « cellulare » (da non confondersi con quella dei nuclei aziendali, che noi approviamo in pieno); organizzazione cellulare mediante la quale gli operai, nel seno stesso del Partito, sono segregati dai non operai, con che si spezza l'unità spirituale del Partito, si costituisce un partito operaistico nel Partito, si fomenta da un lato il gretto spirito corporativo, e dall'altro lo spirito piccolo-borghese, e insomma si bolscevizza il Partito, e lo si prepara a quella fusione che è negata a parole. E bisogna impedire che l'unità del Partito sia frantumata nelle grandi città anche mediante la costituzione di una moltitudine di misere sezioni numericamente esigue, intrinsecamente incapaci di una intensa vita politica e che perciò cadono facilmente sotto la dittatura dei funzionari.

E con la democratizzazione del Partito bisogna reclamare energicamente la democratizzazione e l'autonomia dei sindacati e di tutte le altre organizzazioni dei lavoratori, che comunisti e democristiani, conforme alla loro dottrina, tentano di asservire al proprio partito e alla propria demagogia.

2) In secondo luogo il nostro Partito deve dare alla propria politica — così nel campo internazionale come nel campo interno — una fisionomia indipendente, rifiutando di accodarsi all'uno o all'altro dei due blocchi o totalitarismi in lizza: non deve cioè prestarsi assolutamente alla umiliante funzione di rimorchio che lo pone nella impossibilità di assolvere il suo compito storico e rende perfettamente inutile la sua esistenza.

Politica di indipendenza, dunque, che — si badi — non deve

diventare una politica di mediazione, perchè fra i due blocchi o totalitarismi avversi non c'è niente da mediare. Noi diventeremmo il paciere che le piglia da entrambe le parti.

La vera politica socialista
Ricostruire l'Internazionale!

Il « presidente » del partito ed i suoi seguaci non sanno vedere il nostro partito se non in veste di rimorchiato o di mediatore. Ma c'è un'altra politica che è la vera ed unica politica di un partito socialista consapevole: la *politica di superamento* dei due blocchi antagonistici, volta anzitutto ad impedire che questi vengano a cozzo fra di loro; cozzo che, nel campo internazionale, significherebbe guerra, e, nel campo interno, morte della democrazia e della libertà; e volta in secondo luogo a sottomettere e disgregare queste due posizioni irriducibilmente ostili ed inconciliabili che vanno spingendo il mondo verso nuove catastrofi, volta cioè ad instaurare la supremazia politica del socialismo democratico.

Nel campo internazionale tale politica di superamento si attua perseguendo impavidamente il grande ideale del disarmo materiale e morale, il grande ideale della Federazione economica e politica degli stati europei; si attua sostenendo con tutte le nostre forze (ma tuttavia con atteggiamento critico) gli esperimenti rivoluzionari dei partiti socialisti-democratici, massime l'esperimento inglese, che i bolscevichi denigrano ed ostacolano come meglio possono, perchè temono che il mito di una Russia socialista sarà infranto dalla prova provata che il socialismo possa realizzarsi veramente per le vie della libertà e della democrazia.

Strumento di questa politica nel campo internazionale non può essere che una rinnovata Internazionale socialista forte ed operosa, che tolga i partiti socialisti dal presente reciproco isolamento, e quindi dagli influssi nefasti del nazionalismo. L'Internazionale socialista deve essere ricostituita al più presto, vincendosi qualsiasi ostacolo.

I rapporti col P. C.

3) Nel campo interno la politica che ho chiamato di superamento deve spingerci anzitutto a rinnovare radicalmente i nostri rapporti col Partito comunista. Il difetto del patto di unità

Fondazione Alfred Lewin

d'azione che vincola ancora il P.S. ed il P.C. consiste, per quasi comune consenso, nel suo carattere *permanente*, che sin qui ha costretto il nostro partito a collaborare col P.C. anche quando questa collaborazione è obiettivamente impossibile per profonde divergenze di vedute, e si risolve quindi nella rinuncia ad una attiva politica schiettamente socialista e alla nostra autonomia. I recenti avvenimenti hanno dimostrato a luce meridiana che fra noi e il P.C. esistono dissensi profondi nel campo della politica internazionale dove i comunisti parteggiano apertamente e ciecamente per uno dei due blocchi; nel campo della politica interna; nel campo della politica economica e sindacale.

Si aggiunga che il carattere permanente del patto di unità d'azione, trovando la sua consacrazione nelle così dette « giunte permanenti d'intesa » costituite gerarchicamente in tutti i gradi dell'organizzazione dei due partiti, anche i più periferici, offre modo ai « fusionisti » di perseverare — al centro e specialmente alla periferia — in una pratica dell'unità d'azione che ha come obiettivo naturale, anche se non confessato o presentato con una fraseologia ingannatrice, la « fusione » fra i due partiti, ed è quindi in netto contrasto con i deliberati del congresso di Firenze.

L'esperienza ha dimostrato in modo incontestabile che l'autonomia ideologica e politica del nostro Partito sarà salvaguardata soltanto mediante una forma di collaborazione con il P.C. che mantenga l'azione comune dei due partiti nei precisi limiti in cui essa risulti sperimentalmente possibile e utile agli interessi che il nostro partito rappresenta, consentendogli per il resto la più ampia libertà di iniziativa e di azione. All'unità d'azione *a priori* deve dunque sostituirsi la *libertà d'azione*, ossia la *collaborazione caso per caso*, con la quale sono logicamente incompatibili le così dette giunte permanenti d'intesa, che devono quindi essere abolite, come io sostenni già prima del congresso di Firenze. Il recente congresso del Partito socialista francese, il quale non era legato al Partito comunista che da una sola giunta centrale, ha deciso di abolire anche quella. E con le giunte d'intesa devono essere vietate ed abolite le assemblee comuni, i giornali comuni, e la nostra partecipazione a quelle formazioni popolaresche, apolitiche e quindi anticlassiste che sono i cosidetti Fronti, di cui il P.C. si serve subdolamente per sottoporre al proprio controllo i giovani, le donne, ecc.

Rettificati così i nostri rapporti col P. C., la quinta colonna che è annidata nel seno del nostro Partito sarà paralizzata.

Si illudono quei compagni i quali sono convinti che ogni minaccia alla autonomia del nostro Partito sia scomparsa unicamente perchè i « fusionisti » dichiarano di aver rinunciato ad

ogni idea di fusione. Probabilmente i fusionisti sono sinceri. Qual'è infatti lo scopo della fusione? Quello di liquidare il nostro Partito senza lasciare residui, cioè senza la possibilità che si ricostituisca. Senonchè in questo momento, nel nostro Partito, se non piena coscienza della necessità della sua autonomia, c'è tanto senso di patriottismo, che se il problema della fusione fosse posto apertamente, si risolverebbe con la fuoriuscita di una sparuta minoranza dalle nostre file. Il nostro Partito sarebbe in tal modo purificato e messo in grado di svolgere una politica schiettamente socialista. In altri termini, sarebbe raggiunto proprio l'effetto contrario a quello che fusionisti e comunisti si propongono.

Ecco perchè i fusionisti oggi... non sono più fusionisti. Ma c'è qualcosa di peggio della fusione — se ne convincano una buona volta gli illusi — ed è questa politica di rimorchio a cui la quinta colonna ha potuto sin qui costringere il nostro Partito, che lo svirilizza, che lo paralizza, che gli impedisce di fare una politica genuinamente socialista e quindi di giusticare la propria esistenza, che lo fa decadere a poco a poco come noi tutti purtroppo possiamo constatare, che lo prepara a fungere da carne da cannone nella prossima guerra civile.

Dunque: abolizione delle giunte d'intesa e collaborazione caso per caso, nella quale dovremo gelosamente inspirarci a questa massima: non mollare mai sui principî!

I rapporti con la D. C.

4) Anche i nostri rapporti con la democrazia cristiana devono essere radicalmente rinnovati. Siamo accusati di voler divorziare dai comunisti per riammogliarci con i democristiani, e proprio da coloro stessi che a Padova hanno schitarrato un'indimenticabile serenata sotto il balcone di De Gasperi. Evidentemente l'impudenza non ha limiti.

Abbiamo già espresso chiaramente il nostro pensiero circa la Chiesa cattolica. Aggiungiamo che al totalitarismo virtuale dei clericali bisogna opporci con intransigenza non minore che al totalitarismo bolscevico.

Noi dobbiamo volere la separazione assoluta dello Stato dalla Chiesa e la totale espulsione dalla pubblica amministrazione — e specialmente dalla scuola — di qualsiasi influenza confessionale. La separazione è l'arma principale di cui possiamo disporre per impedire le ingerenze intollerabili del Vaticano nelle nostre

Fondazione Alfred Lewin

cose interne e la clericalizzazione della vita italiana. Ergo: abolizione del concordato.

Aver abbandonato il Ministero della Pubblica istruzione (oltrechè quello dell'Interno) ai preti, è stato un errore gravissimo, che non avremmo dovuto mai commettere a costo di rifiutare la nostra partecipazione al governo De Gasperi. Le fondamenta spirituali della Repubblica democratica si gettano nella scuola. Come si è potuto dimenticarlo?

Una democrazia sul serio non può essere che laica.

Parimenti noi dobbiamo opporci con intransigenza al programma democristiano di fabbricazione artificiale della piccola proprietà antieconomica ed antisociale, che in molte plaghe d'Italia, e specialmente nel Mezzogiorno, costituisce una delle cause della loro arretratezza e decadenza; e dobbiamo altresì respingere il riformismo corporativo dei cattolici.

Anche nei confronti della democrazia cristiana: collaborazione caso per caso, inspirata alla massima: non mollare mai sui principî!

Rifare l'Italia!

5) Il Partito socialista, infine, deve diventare il cane di guardia delle istituzioni repubblicane e democratiche, proponendosi di difenderle con tutti i mezzi contro chiunque, col sostegno di una legge speciale.

Ma a questo riguardo è subito da soggiungere che il nostro atteggiamento non può essere puramente conservativo. Oggimai la democrazia politica si difende solo a patto di integrarla nella democrazia sociale; di qui la necessità inderogabile ed urgente di impostare quella difesa su un PIANO chiaro e preciso di rinnovamento rivoluzionario del paese.

Siamo accusati di « riformismo ». Cosa si intende per « riformismo »? Il riformismo socialista (l'altro riformismo non ci riguarda, compreso il riformismo rinunciatario e pacchiano che comunisti e fusionisti stanno praticando dalla liberazione in poi) il riformismo socialista non era che la prassi del socialismo medesimo in una fase storica — finita con la prima guerra mondiale — in cui l'ascesa della classe lavoratrice poteva effettuarsi, di regola, senza intaccare l'ordinamento capitalistico della produzione

nella sua fondamentale struttura. In simili condizioni un'altra prassi sarebbe stata semplicemente « pazzesca », per dirla con Antonio Labriola.

Ma la prassi riformista era già diventata inattuale dopo l'altra guerra. Il « Rifare l'Italia » di Turati — grandioso piano di rinnovamento integrale del paese — dimostra che i così detti « riformisti » ne avevano piena coscienza, più dei così detti «massimalisti» antenati del « fusionismo ».

Orbene — e questo sia ben chiaro non solo ai nostri detrattori, ma anche agli amici che si facessero illusioni sul nostro conto —: noi siamo fermamente convinti che, se continuerà il volgare riformismo sindacale e parlamentare, nel quale ci siamo baloccati sin qui sotto l'ispirazione dell'opportunismo comunista e fusionista, noi faremo la fine della social-democrazia tedesca!

Noi dichiariamo però apertamente di voler porci sul terreno delle istituzioni repubblicane e della ricostruzione, contro l'opera di dissolvimento che altri stanno organizzando, più o meno pubblicamente, per fomentare la guerra civile.

Ma se vogliamo richiamare le masse su questo terreno, se vogliamo richiamarle alla concezione del socialismo democratico, se vogliamo salvare la repubblica e la libertà, dobbiamo impostare senza ritardo la nostra azione, parlamentare e non parlamentare, su un nuovo « Rifare l'Italia », cioè su un piano economico-sociale, che, — rispondendo al generale ed impellente bisogno di libertà effettiva e di giustizia sociale delle classi lavoratrici — prospetti un cambiamento profondo nei rapporti sociali del nostro Paese, a cominciare dalla sventurata Italia del Sud: insomma « una bonifica integrale » dell'Italia, secondo l'espressione di Filippo Turati.

Riforma democratica autonomistica e laica dello Stato — riforma industriale e del credito — riforma tributaria — riforma scolastica — e specialmente riforma agraria.

E, in correlazione con queste riforme, un'azione immediata ed energica per risolvere i problemi impellenti degli approvvigionamenti, della disoccupazione, degli alloggi, della moneta, ecc.

Su questo piano — senza domandare consigli o permessi a Togliatti o a De Gasperi — dobbiamo impegnare battaglia nel Parlamento e nel Paese, mobilitando le grandi masse, mirando alla conquista totale del potere e, in ogni caso, subordinando strettamente all'accettazione di quel piano la nostra collaborazione eventuale con altri partiti, senza nessuna paura di crisi governative, parlamentari ed anche sociali.

Fondazione Alfred Lewin

L'ultimo baluardo della libertà

Ma bisogna far presto. E bisogna agire con coraggio, sdegnando le esitazioni, i compromessi, gli opportunismi, i calcoli machiavellici, i personalismi, le vanità, le paure, compresa la paura di essere chiamati « riformisti » e magari qualunquisti dagli uni, e semi-bolscevichi dagli altri, compresa la paura di perdere il solito contatto con le masse, ossia la popolarità, se non la medaglietta o la feluca.

Ricordatevi che la posta è altissima; è la libertà del mondo che sta per essere sommersa dall'attacco degli uni e dalla fuga sconfortata e dalla viltà degli altri; la libertà del mondo, di cui il nostro Partito è l'ultimo baluardo.

Bisogna far presto. Come l'altro dopoguerra ha dimostrato, la storia non aspetta i ritardatari. La storia scrive, e quando ha scritto volta la pagina per sempre. Nè fiumi di lacrime tardive varranno a far sì ch'essa rivolti la pagina e cancelli i nostri errori e le nostre colpe.

FINE

FINITO DI STAMPARE IL 10 GENNAIO
1947 COI TIPI DELL'INDUSTRIA D'ARTI
GRAFICHE PAOLO PELLEGATTA DI
BUSTO ARSIZIO, VIA GENERAL CANTORE

Fondazione Alfred Lewin

006327

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

Fondazione Alfred Lewin

Prezzo Lire 20

Fondazione Alfred Lewin